

il ben fare. A questo riguardo egli lamenta altamente la separazione, che Socrate aveva introdotto, della filosofia dall'eloquenza, separazione apportatrice d'immensi mali, non potendo, nè dovendo mai la parola esser disgiunta dal pensiero, nè la lingua dal cuore. Tanto più che se all'oratore corre obbligo d'averne un'erudizione pressochè universale, gli è poi d'uopo in modo particolare esser profondo nella filosofia. Biasima altamente la condotta di molti retori de'suoi tempi, che la facoltà oratoria avevano ridotto a minute sottigliezze, e l'insegnamento facevan tutto consistere in precetti, anzichè in osservazioni ed esempi. Quanto alla parte morale noi troviamo qua e colà nelle sue opere, e soprattutto negli *Uffizi*, belle cose sull'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'amore del prossimo; talvolta eziandio il concetto dell'umanità superiore alla patria ed uno sguardo a quei poveri schiavi, dei quali vuole si abbia almeno quella cura, che degli armenti. Ma tutte queste sante massime sono frammiste a molte assurdità e accompagnate da quella vaga incertezza, da quelle continue oscillazioni, che erano conseguenza naturale della filosofia pagana, e specialmente dell'elettismo de' Nuovi Accademici professato da Cicerone. Sconosciuta la nozione vera dell'uomo, delle sue relazioni sociali come tale, de'suoi doveri verso la divinità, non poteva egli certo fare di più. Nell'uomo Cicerone non ravvisa ordinariamente che il cittadino, a quel modo che nella coltura dell'ingegno non mira che all'oratoria, unica meta a cui deve indirizzarsi tutta l'educazione intellettuale.



CAPO VI.

Quintiliano ossia il più illustre pedagogista antico — Nobiltà ed eccellenza de' suoi principii educativi e didattici — Plinio il maggiore — Plinio il giovane — Generosa liberalità di lui a favore di Como, sua terra natale — Seneca filosofo — Suo concetto di Dio, dell'uomo, del mondo — Sue massime pedagogiche — Se sia vera la sua conversione al Cristianesimo — Natural imperfezione della ragione umana.

Meno elegante, ma più erudito e più pratico, retore anzichè oratore, ci si appalesa Quintiliano, nativo di Calahorra in Ispagna, ma vissuto quasi sempre a Roma dal 42 al 118 dopo G. C. Ne'suoi dodici libri sull'*Istituzione oratoria* egli si rivela assolutamente il più illustre fra i latini pedagogisti per larghezza di vedute, abbondanza di precetti e giustezza di principii. Risoluto di richiamare l'eloquenza da'fronzoli e dalle miserabili arguzie del retore Seneca alla nuda forza, alla maestosa semplicità de'grandi classici, egli a formare il perfetto oratore discende a pigliarlo fin dalla culla. Fidente nella potenza intellettuale dell'ingegno umano, Quintiliano crede che manchi ordinariamente più l'arte che la natura, più la cura che l'ingegno, il quale è innato nell'uomo, come il volare per gli uccelli, il correre per i cavalli e simili. Convien quindi che il padre del futuro oratore si animi anzi tutto a grandi speranze, e queste si persuada dover mandare ad effetto con una cura attentissima in tutto ciò, che riguarda l'educazione del fanciullo. Le nutrici siano per costumi savie e virtuose, nè vizioso il loro parlare, chè dalla morigeratezza loro e dalla castigatezza

di favella dipende in molta parte l'avvenire del fanciullo dal lato morale ed intellettuale. Appena questi ne sia capace, lo si ponga allo studio, senza punto aspettare l'età di sette anni, chè anche prima e con qualche profitto può essere attissimo come all'educazione morale, così ancora alla coltura intellettuale. Ma quale sarà la norma, che dovrà seguirsi nell'insegnargli i primi elementi delle lettere? Quintiliano previene su questo punto le massime de' migliori pedagogisti moderni. Egli vuole infatti che i ragazzi, anzichè i nomi e la serie delle lettere, ne conoscano primieramente la forma o figura, la quale imprimendosi per gli occhi nella mente faccia sì che anche mescolate e trasposte in varie maniere pur le riconoscano facilmente. Apprese le lettere, imparerà pure a legarle insieme da formarne le sillabe e quindi le parole, nel che però convien fuggire la fretta, che suol essere molto pernicioso alla retta lettura. E come quell'età è tutta nella vita esteriore, approva anch'egli e raccomanda come mezzo potente d'istruzione l'artificio a tutti noto di por loro innanzi a mo' di trastullo lettere d'avorio od altro giocattolo più gradito. Non vuole sia neppure trascurata la scrittura, anzi esige che il fanciullo s'avvezzi per tempo alla correntezza e chiarezza dello scrivere, raccomandando per tal fine di far scolpire sulle tavolette il meglio che si può tutte le lettere, affinchè quella specie di solco ne diriga lo stilo.

Ma l'insegnamento deve essere istruttivo e morale ad un tempo, non già un semplice balocco. È quindi necessario che quando i fanciulli cominciano a scrivere, anzichè trattenerli in cose frivole e sciocche, si diano loro per esercizio esempi contenenti pensieri morali, o fatti memorabili di grandi uomini, atti ad un tempo a rafforzar la memoria, che è necessarissima all'oratore, e regolarne i costumi. Giacchè convien notare che l'onestà morale è il punto su cui insiste mas-

simamente Quintiliano, a tal segno da dichiarare non esser buon oratore se non l'uomo dabbene. Ed è guidato da questo sacrosanto principio che egli flagella fieramente la molle educazione, che davasi a' tempi suoi nella famiglia, educazione atta solo a snervare spirito e corpo, e prima causa di quella corruzione onde era appestata la gioventù romana, che negli esempi degli stessi genitori trovava la prima materia a peccare. Per questo motivo vuole che si ponga la massima cura nella scelta de' precettori richiedendo che questi siano prima di tutto costumati, quindi dotti o almeno non presuntuosi, nulla essendo più detestabile della mezza scienza, o meglio di quel saccentume, che pigliando la maschera della scienza pretende imporre altrui le sue goffaggini. Tal cosa è altamente pregiudizievole non meno al sapere che a' costumi, giacchè i vizi per tal modo insinuati nell'animo del fanciullo l'accompagnano fino alla tomba, come lo dimostra fra gli altri il fatto di Leonida, precettore d'Alessandro Magno.

L'insegnamento poi vuole che cominci dal greco, sì perchè dalle greche discipline derivarono le romane, come soprattutto perchè la medesima sua maggior difficoltà varrà assai ad aguzzare l'ingegno. Non ha però tale insegnamento da esser solo, ma accoppiato al latino, il cui studio deve farsi in egual tempo e misura.

Perchè poi i precettori non abbiano ad errare nel loro nobile uffizio, egli porge loro norme così sapienti e precise, che invano ne cercheresti altrove delle migliori. Prima loro cura sia quella di studiare profondamente l'indole particolare de' fanciulli loro affidati, onde regolare in conformità di essa il loro operare, chè alcuni son lenti e van continuamente stimolati, altri sono impetuosi e van frenati; per gli uni ci vuol timore, per gli altri incoraggiamento; questi abbondano di genio, quelli d'applicazione e fatica.

Ma l'arco troppo teso facilmente si spezza; bisogna quindi agli alunni permettere un po' di svago, questo anzi è necessario sì pel corpo come per lo spirito. La vivacità è generalmente rivelatrice d'ingegno, nè potremo mai riprometterci felice riuscita da un giovane chiuso e cupo. Tuttavia il divertimento non ha da trasmodare, ma deve contenersi ne' suoi giusti limiti, sicchè nè esagerato rechi dissipazione, nè vietato renda uggioso lo studio. Il giuoco può riuscire nello stesso tempo scuola di moralità, come quello in cui facilmente si appalesano i costumi de' fanciulli naturalmente espansivi, e affinamento d'ingegno, quando lor si proponano con lodevole gara piccoli problemi su cose svariate.

Ma dove apparisce soprattutto la sapienza pedagogica di Quintiliano, è nel sistema disciplinare che vuol essere a giudizio suo e di tutti i savii non repressivo, ma preventivo. Lungi il battere, che è cosa da schiavo e atta solo ad indurir il cuore; il maestro s' adoperi invece a formare il suo alunno con una vigilanza continua, un'assistenza dolce e severa ad un tempo, che pigliando un giusto mezzo fra la lassezza e il rigore impedisca possibilmente il male, senza che occorra di doverlo poscia reprimere. Prudente nel suo operare non pretenda più di quanto comporti l'età del fanciullo, zelante lo animi allo studio con porgliene sott'occhio la bellezza e la soavità, nè tralasci lodi, premi, emulazione e quanto altro sa suggerire un'ingegnosa accortezza.

Ma sarà meglio che i fanciulli siano educati privatamente nel santuario della famiglia, oppure inviati alle pubbliche scuole? Quintiliano esamina profondamente questo punto, che certamente è uno de' più gravi per la pedagogia, e ponderate alla stregua di un'attenta riflessione le ragioni pro e contro, conchiude in favore dell'educazione pubblica. Imperciocchè, com'egli giustamente osserva, all'onestà de' costumi, che certo è la prima e principal cosa, (dovendosi

la cura del ben vivere anteporre a quella del ben parlare) si può provvedere eziandio nella scuola comune procurando che il maestro scelto da' genitori sia uomo di conosciuta probità e rettitudine, sì che i fanciulli diriga con amorosa e severa assistenza rischiarandone le menti, guidandone i passi, allontanandone i pericoli. Neppure è a credere che abbiano a patir detrimento gli studii, quando il maestro insegni a molti anzichè ad un solo, poichè la voce sua non è già come una cena che diminuisce a misura che cresce il numero dei convitati, ma bensì come il sole che comparte a tutti ugualmente la sua luce ed il suo calore (1). Grandissimi poi sono i vantaggi che ridondano dall'educazione appresa in comune nelle pubbliche scuole. Poichè da essa attingerà il fanciullo franchezza e coraggio nel trattar col pubblico, perizia e prudenza nel conversar con la gente e maggior ardore e slancio per lo studio, fomentato da quella nobile gara ed emulazione, che così potentemente influisce sull'animo giovanile. Arroge a tutto questo che il maestro nell'insegnare a numerosa udienza piglierà quel fuoco, quella vigoria, quella veemenza, che riuscirebbe impossibile con un solo alunno, e che trasfondendosi per gli occhi e per gli orecchi nell'animo de' suoi uditori gioverà assaissimo a svolgere e a crescervi quell'eloquenza vera, animata, tremenda, che scuote le moltitudini, ne infrena le passioni, ne padroneggia i voleri. Gli alunni poi vuole che attendendo allo studio non vi si lascino tanto pigliare da obliar l'affetto e la riconoscenza che debbono a' loro maestri, cui han da riguardare come padri, chè se non la vita del corpo, certo ebbero da essi quella dell'anima.

Di poco anteriore a Quintiliano fu Plinio il maggiore o il vecchio, vissuto dal 23 al 79 dell'era volgare e morto

(1) *Inst. orat. c. II.*

vittima dell'eruzione del Vesuvio. Fra le numerose opere, che fanno di lui il primo e più operoso enciclopedista di Roma, ne scrisse pure una in tre libri intorno all'educazione dell'oratore sul genere delle *Istituzioni* di Quintiliano (1).

Ma lo superò d'assai sotto questo rispetto il nipote suo C. Plinio Cecilio soprannominato il giovane, amico e discepolo di Quintiliano, vissuto dal 62 al 110 dopo G. C. Illustra nell'eloquenza panegirica e più ancora nell'epistolografia, come ne fan fede le molte lettere, che di lui ci rimangono, merita egli una speciale menzione nella storia della pedagogia per le generose largizioni a favore di Como, sua terra natale, cui arricchì di scientifiche istituzioni. Egli infatti ampliò la biblioteca già donata da'suoi maggiori, la dotò di cento mila sesterzi (fr. 20,000), e perchè la cosa fosse convenientemente apprezzata e l'esempio suo muovesse altri al nobile fatto, volle solennemente inaugurarla alla presenza de'decurioni, che, come i senatori a Roma, costituivano ne' municipii l'ordine principale de'cittadini (2). Nè qui si arrestò la sua liberalità, poichè sappiamo che oltre a questo donò generosamente ben meglio di un milione di sesterzi alla patria sua per l'istruzione de' suoi concittadini.

Ma va in modo particolare ricordato il legato, di che dispose a fine di costituir un fondo da educarvi in Como i giovanetti e le fanciulle di buona nascita. Dolevagli veder la patria sua sprovvista di scuole e i giovanetti recarsi altrove, soprattutto a Milano, per farvi i loro studii. Raccolse quindi i padri di famiglia, pose loro sott'occhio il vantaggio immenso, che i figli loro attendessero agli studii in patria, anzichè fuori lungi dalla vigilanza paterna, li esortò a costituir un fondo da chiamarvi maestri e man-

(1) *Studiosi libri* III.

(2) *Epist.* VIII, lib. I.

tenervi scuole, e alle parole aggiungendo l'efficacia dell'esempio largì egli stesso il terzo a tal fine necessario nella somma di cinquecento mila sesterzi (fr. 50,000). Tenero però qual era della piena libertà, che deve lasciarsi a' padri di famiglia in sì rilevante bisogna, pose per condizione assoluta che fosse a loro esclusivamente deferita la scelta de'maestri. *Sia di loro il giudizio, sia di loro la scelta, io non altro voglio che la cura e la spesa* (1). Così egli scrive all'amico Tacito, cui aveva incaricato di cercare tra la schiera de' retori, che a lui accorrevano, alcuni da proporgli a tal ufficio.

La pedagogia va debitrice assai ad un uomo, che, senza aver nulla direttamente scritto intorno ad essa, pur tuttavia vi esercitò una grande influenza e concorse potentemente a darle quella forma più razionale e quella più sicura base, che poi ebbe compimento dal Cristianesimo. È questi L. Anneo Seneca, figlio del retore M. Anneo Seneca, nato a Cordova in Ispagna ne'primi anni dell'era volgare, ma vissuto a Roma fino all'anno 65 di G. C. in cui fu dannato a morte da Nerone, già suo discepolo. Dotato di vivace fantasia, di giudizio retto e squisito, di nobile sentire, d'animo gagliardo e profondo conoscitore del cuore umano, Seneca dettò belle pagine di filosofia, cui avvisa ed abbellò lo spirito d'una pura morale. Al par dei pitagorici e degli stoici egli pone a cardine e fondamento di tutta la filosofia la morale, alla quale debbono indirizzarsi come raggi al centro i vari rami dello scibile umano. Ciò apparisce chiaro da tutte le sue opere e segnatamente dalle *Questioni naturali* (2), dove trattò con molta accuratezza

(1) *Omnia enim libera parentibus servo. Illi iudicent, illi eligant; ego mihi curam tantum et impendium vindico.* Lib. IV, *Epist.* XIII.

(2) Quest'opera, divisa in XII libri, ha un'importanza particolare

e larga estensione quanto a' tempi suoi sapevasi di fisica, che egli considera come propedeutica alla morale, proponendosi con essa di guidar l'uomo dall'attenta contemplazione della natura ad una più pura e perfetta cognizione di Dio, e quindi alla virtù ed alla religione. La scienza nella sua mente non ha merito, non ha pur ragione di esistere, se non in quanto ha pratica applicazione alla vita, di cui deve essere norma, regola fra l'infuriar delle passioni e il turbinio dei mali interni ed esterni. Il suo concetto di Dio, spirito e mente dell'universo, causa delle cause, amorosa provvidenza, che vigila e lavora pel benessere del mondo, ragione sapiente, santa, onnisciente, infinitamente buona ed amorevole, è quale ci è rivelato dal Cristianesimo.

Nè men rettamente egli pensa dell'uomo nelle sue relazioni con Dio. La dipendenza dell'uomo da Dio è quella della creatura dal Creatore, del figlio dal padre; Dio è vicino a noi, con noi, in noi. Nulla havvi di arbitrario, nulla di accidentale nel mondo, l'ordine del quale riposa sulle leggi eterne della ragione divina ed universale. Il *servire Deo regnare est* del Cristianesimo ha un perfetto riscontro con la dottrina di Seneca che l'obbedire a Dio è libertà; la sottomissione a Dio è una conseguenza naturale della condizione umana; seguo Dio, perchè il cuore me lo ordina; non obbedisco, ma acconsento. Quanto poi sono mirabili i suoi pensieri sulle relazioni dell'uomo co' suoi simili! Tu vi trovi qua e colà inculcati quei principii sacrosanti di fraternità ed uguaglianza, che poscia universalmente diffusi dal Cristianesimo dovevano operare una completa riforma sociale. Benigno verso

nella storia della scienza per l'influenza, che esercitò fino al sec. xvi, imperocchè sino a quel tempo Seneca fu con Aristotile autorità inappellabile in fatto di fisica.

lo schiavo, questo povero diseredato dell'antica società, che pure guarda lo stesso cielo, vive e muore come noi ed ha la medesima identità di origine e di fine, tremendo contro le crudeltà in genere e quella de' gladiatori in ispecie, nemico acerrimo della *gloriosa iniquità* della guerra, della carnificina di nazioni inoffensive, egli ha poi stupende pagine intorno alla famiglia, nella quale deve regnare la pietà filiale, la cura de' figli, i buoni uffizi del padre verso il figlio, tutti quei principii in sostanza di autorità e libertà saviamente temperati, che costituiscono il cardine, il fondamento della famiglia e della società. Non è quindi maraviglia se tali massime morali noi le vediamo pure ne' suoi scritti avvivare la pedagogia, che nella sua mente è tutt'uno colla morale, come pedagogo non distingue da filosofo. È Seneca infatti che rimprovera ad Aristone da Chio d'aver smembrata la morale, l'unica da costui ammessa delle tre parti della filosofia, col levarne il punto, come solo proprio del pedagogo, relativo alle monizioni, soggiungendo non esser altro in sostanza il sapiente che il pedagogo del genere umano (1). Quello spirito di savia moderazione, anima della filosofia stoica, egli vuole sia pure applicato all'educazione dell'ingegno, giacchè l'esercitarne soverchiamente l'attività, anzichè crescerne le forze, le conquide. Non dimentichi l'educatore che l'ufficio suo è ad un tempo il più nobile ed il più difficile, nè potrà mai approdare a cosa veruna se alla severità della disciplina non accoppierà la dolcezza de'modi, chè solo questa può espugnare il cuore dell'uomo e soprattutto del fanciullo. Guai a colui che non pone la massima cura a penetrare la diversità delle

(1) *Tamquam quidquam aliud sit sapiens, quam humani generis paedagogus.* Epist. LXXXIX.

indoli, de' caratteri, de' temperamenti de' suoi alunni conformando a questa stregua il suo sistema educativo! Egli farà opera vana e dissennata. La varietà pressochè infinita delle tendenze ne' giovani vuole pure dal saggio educatore varietà di applicazione nel metodo di educare, chè anche nell'ordine pedagogico la bellezza è costituita dal vario nell'uno. Soprattutto poi, poichè la famiglia è il cardine, la base della società, procuri l'educatore d'instillare nell'animo de' suoi alunni amore riverenziale a' genitori, affetto a' fratelli, mutua colleganza di pensieri e di sentimenti. Queste massime morali e pedagogiche, di cui non abbiám riportato qui che un cenno, son quelle che hanno sollevato Seneca ad altissima stima presso i contemporanei e presso i posteri. Che più? La rassomiglianza con quelle del Cristianesimo diede origine alla tradizione sostenuta primieramente da S. Gerolamo (1) e S. Agostino (2), religiosamente mantenutasi a traverso l'età di mezzo, propugnata a' giorni nostri in modo assai plausibile ed ingegnoso da dottissimi scrittori (3), che Seneca siasi fatto cristiano negli ultimi suoi anni ed abbia avuto intima relazione con S. Paolo. Questa tradizione però non regge alla critica, e le 14 lettere, che diconsi scambiate fra l'apostolo ed il filosofo, sono di ben altro autore. Al più si può ammettere, e ne offrono probabili congetture alcune opere soprattutto (4) da lui scritte sul finir della sua vita, che Seneca abbia avuto conoscenza de' libri santi. Del resto chi per poco comprenda

(1) *De viris illustr.* Ep. 12.

(2) *De civitate Dei*, vi.

(3) GELPKE. *Tractatiuncula de familiaritate, quae Paulo Apostolo cum Seneca philosopho intercessisse traditur, verisimillima.* Lips. 1813. — TROPLONG, *De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romains.* Paris 1815.

(4) *De vita beata, de Benef.* e molte delle epistole a Lucilio.

l'essenza e il carattere fondamentale della morale cristiana troverà di leggieri come anche colà dove apparisce maggiore la rassomiglianza della morale di Seneca con quella del Cristianesimo, sia tuttavia la distanza così profonda da rigettare come insussistente l'opinione sopra citata. Che diremo poi, se si ponga mente alla vita di Seneca? Noi non vorremo certo incolparlo della tristissima riuscita del suo imperiale alunno, Nerone, nè tanto meno dichiararlo complice degli orribili delitti, commessi da quel mostro, fra cui il matricidio. Ma nessuno potrà negare, come il suo orgoglio e la sua avarizia siano gravissima macchia alla sua vita, come quel suo esaltare il suicidio, quel parlare dell'immortalità come di favola o sogno, e il libar a Giove liberatore innanzi il morire rivelano l'inettitudine intrinseca della filosofia alla soluzione del problema della vita.

Era l'estremo sforzo della ragione abbandonata a sè sola; spettava al Cristianesimo avvalorarla della sua divina possanza, illuminarla del suo celeste splendore, sì che non avesse più a traviare. Ecco che omai sorge sull'orizzonte dell'umanità questo novello sole; salutiamolo riverenti.

